La strage dei militari

Fanno esplodere la casa e uccidono tre carabinieri

▶Nel Veronese tre fratelli fanno saltare in aria il casolare saturo di gas durante una perquisizione. Lutto nazionale e funerale di Stato: «Mai tante perdite da Nassiriya»

LA TRAGEDIA

CASTEL D'AZZANO (VERONA) Alle tre del pomeriggio i sopravvissuti entrano nel cortile del comando provinciale dei carabinieri di Verona. I volti pallidi, le tute integrali impolverate dai calcinacci. Uno di loro, con la testa completamente fasciata a coprire le ustioni, non l'ha nemmeno più: indossa felpa e pantaloni, la divisa è bruciata nella deflagrazione. Una collega li protegge: «Hanno visto morire i loro compagni. Il dolore è grande, ma sono forti. Sono carabinieri». Come ha detto un ferito dal letto d'ospedale al ministro Guido Crosetto: «Siamo carabinieri, sappiamo anche di dover rischiare».

LE VITTIME

Ieri mattina prima dell'alba, alle 3.05, gli uomini dell'aliquota di pronto intervento dell'Arma, gli agenti di polizia e i vigili del fuoco sono entrati nella villetta dei tre fratelli Ramponi, una specie di rudere in fondo a via San Martino a Castel D'Azzano, alle porte di Verona. Una perquisizione ordinata dal procuratore capo Raffaele Tito e collegata alla procedura di sfratto con pignoramenti per 400 mila euro che da anni pende su Franco, allevatore di 64 anni, sulla sorella Maria Luisa di 58 e su Dino. I vicini, che da decenni non li incrociano nemmeno per strada, li definiscono strambi ma non pericolosi. Le molotov che avevano piazzato sul tetto come dissuasore erano un segnale, nessuno però li prendeva troppo sul serio. Fino a ieri, quando la prospettiva di perdere la casa li ha trasformati in assassini. Arrendersi era fuori discussione, hanno imbottito la cascina di bombole di gas e quando le forze dell'ordine sono entrate la sorella ha innescato l'esplosione con un accendino. «Sembrava una bomba atomica», riferisce ancora impaurito un vicino. Tre carabinieri hanno perso la vita - Marco Piffari e Valerio Daprà, 56 anni entrambi, Davide Bernardello, 36 anni - e venticinque i feriti trasportati dal Suem negli ospedali della zona. Uno è sedato e intubato, nessuno di loro è in pericolo di vita, per tutti è stato attivato il supporto psicologico. Ora i Ramponi sono accusati di omicidio volontario premeditato, ma la Procura sta valutando la possibile contestazione di strage. «Mi sono trovato davanti una delle cose più brutte della mia vita: vedere il lenzuolo bianco sulla divisa dei carabinieri», lo strazio di Tito. «Una scena apocalittica - racconta - Sono stato tutta la notte sul luogo, è una vicenda struggente. Abbiamo le bodycam degli operanti, prima dell'esplosione hanno sentito un fischio, probabilmente delle bombole che venivano aperte».

I DUE AGRICOLTORI E LA SORELLA NON VOLEVANO RISPETTARE UN AVVISO DI SFRATTO HANNO RIEMPITO LA CASCINA DI BOMBOLE

LE BOTTIGLIE

Sul tetto della casa, spiega il procuratore, «c'erano delle bottiglie molotov e io volevo controllare insieme ai carabinieri». Un'operazione pianificata, dunque: «Ne abbiamo discusso anche in Prefettura, erano tutti d'accordo sulla necessità di effettuare verifiche». Rese urgenti dai comportamenti sempre più aggressivi dei Ramponi nei confronti di chiunque si avvicinasse alla loro abitazione. A settembre, ricorda Tito, «hanno pesantemente minacciato il professionista delegato alla vendita dell'edificio» su cui pesava un'esecuzione immobiliare ordinata per l'11 ottobre. «Tempo fa - rammenta il magistrato - Maria Luisa Ramponi si è cosparsa di amuchina» e già l'anno scorso i tre fratelli sono saliti sul tetto della cascina paventando di far saltare tutto in aria. «È difficile prevedere in maniera certa i comportamenti di persone del genere, se queste minacce siano vere o una messinscena», sottolinea Tito. Tra chi è intervenuto nell'abitazione circondata dai campi in via San Martino c'è il comandante provinciale di Verona Claudio Papagno, che torna con la mente a quei momenti. «Un gesto folle. I nostri carabinieri stavano guadagnando l'accesso all'abitazione e mentre salivano le scale sono stati colpiti da una fortissima esplosione causata dal gas», spiega.

LA SCINTILLA

Appostata al secondo piano c'era Maria Luisa, armata di accendino e con una bombola già aperta accanto. È bastata una scintilla per provocare la fiammata che ha investito gli uomini dell'Arma e attivare la deflagrazione che ha fatto crollare la parte superiore della casa. I tre fratelli si erano attrezzati per resistere allo sfratto, tra le macerie sono state trovate almeno sei bombole. «Stavamo eseguendo dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria, nessuno poteva aspettarsi un atto così dissennato». Benché si procedesse con tutte le cautele del caso: «Dalla visione eseguita in precedenza con alcuni droni abbiamo verificato che sul tetto c'era una serie di bottiglie molotov - sottolinea Papagno - Quindi si presentava il concreto pericolo che ci potessero essere armi ed esplosivi all'interno». In mezzo a quell'arsenale casalingo c'era solo Maria Luisa, ora ricoverata in ospedale, mentre i due fratelli si trovavano in cortile «e alla nostra vista sono subito fuggiti». Una latitanza lampo: Dino è stato catturato quasi subito, Franco poche ore dopo, adesso sono agli arresti.

A sinistra il casolare di Castel d'Azzano, in provincia di Verona, distrutto dall'esplosione. In alto le divise bruciate dei Carabinieri

IL CORDOGLIO

«Non abbiamo mai avuto così tante perdite dalla strage del Pilastro e da Nassiriya. È una tragedia che pesa sull'organizzazione, ma noi siamo abituati a guardare sempre avanti e a svolgere il nostro servizio nello stesso modo», riflette il comandante generale dei carabinieri, Salvatore Luongo, giunto a Verona. «Ho parlato con i feriti, si tratta di personale molto esperto, specializzato. Li ho trovati provati, ma reattivi e pronti. Sono carabinieri, sono abituati». L'ultimo saluto alle vittime avverrà con funerali di Stato, per la giornata di ieri e in quella delle esequie è stato dichiarato il lutto nazionale. «Esprimo la mia solidale vicinanza all'Arma e sentimenti di partecipe cordoglio ai familiari, insieme all'augurio di pronta guarigione agli operatori feriti», le parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. «Questa drammatica vicenda ci richiama ancora una volta al valore e al sacrificio quotidiano di chi serve lo Stato e i suoi cittadini», la vicinanza della premier Giorgia Meloni.

A INNESCARE LO SCOPPIO LA DONNA: I TRE AVEVANO GIÀ MINACCIATO DI CAUSARE UN DISASTRO SOCCORSI 25 FERITI

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I feriti nell'esplosione del casolare a Castel d'Azzano escono dall'ospedale bendati per le ustioni provocate dallo scoppio

La vita ai margini dei Ramponi «Non parlavano con nessuno»

LA FAMIGLIA

CASTEL D'AZZANO (VERONA) Che i tre fratelli Ramponi non gradissero socializzare con i compaesani è cosa nota e qui tutti ci hanno fatto l'abitudine. «È dal 1976 che non parlo con loro», racconta Marcello Fusini, che con Dino ha condiviso i banchi delle elementari e delle medie. Scusi, ma nessuno andava mai a casa loro? «Dai matti? Ma no, tenevano tutti alla larga. Nemmeno il prete a Natale poteva entrare».

LE FOTOELETTRICHE

La vita di Franco, Maria Luisa e Dino è un lungo piano inclinato fatto di incidenti mortali, debiti e contenziosi in Tribunale. Che li hanno spogliati dei loro averi lasciandoli con una decina di mucche, qualche gallina e una casa sotto pignoramento da difendere a ogni costo. «Del resto le molotov sul tetto erano un segnale chiaro: siamo pronti a tutto», dice il vicino Marco Rizzo. Eppure a Castel D'Azzano nessuno aveva paura: «Non si vedevano al bar Civico, in giro per strada. Con noi non erano aggressivi, facevano la loro vita». Di certo molto particolare. Per non correre il rischio di incontrare qualcuno hanno piazzato delle fotoelettriche davanti alla stalla e accudivano gli animali di notte. Non lasciavano mai la cascina sguarnita, temendo l'intervento dell'autorità giudiziaria uno dei tre fratelli era sempre presente. «In paese - spiega Fusini - non litigavano con nessuno, anche perché non ne avevano la possibilità. Evitavano qualsiasi contatto. Hanno persino estirpato la cassetta della posta e

Le storie dei caduti

HANNO DETTO

Profondo dolore per le vittime **Vicino all'Arma e ai familiari**
SERGIO MATTARELLA

Il dramma ci ricorda il valore e il sacrificio **di chi serve l'Italia e i suoi cittadini**
GIORGIA MELONI

Questa tragedia ha colpito il Paese **Il primo pensiero va alle famiglie**
SALVATORE LUONGO

Scena apocalittica Non abbiamo dubbi: **omicidio volontario e premeditato**
RAFFAELE TITO

Da sinistra, il carabiniere scelto Davide Bernardello, 36 anni, il brigadiere capo Valerio Daprà, 56, e il luogotenente Marco Piffari, 56, morti nell'esplosione avvenuta nel casolare a Castel D'Azzano

Valerio, Marco e Davide sempre pronti a partire «La divisa, una passione»

▶Il brigadiere capo Daprà aveva posticipato la pensione ma sognava di girare l'Europa, il luogotenente Piffari doveva andare in missione in Libano. L'amore per l'Arma di Bernardello

IL RACCONTO

PADOVA «L'ultima volta che l'ho visto – racconta la compagna, Sandra Botton - è stata lunedì sera. È uscito tranquillo, sereno. Prima aveva portato a spasso Sean, il nostro cane, poi si era riposato un paio d'ore. Avevamo cenato insieme, una giornata normale. Ora – continua con voce rotta – faccio fatica a crederci. Mi sembra sempre che da un momento all'altro possa rientrare a casa. Non meritava una fine così». Valerio Daprà aveva appena compiuto 56 anni. Bresciano, era brigadiere capo qualifica speciale dell'aliquota di primo intervento del Norm. Aveva girato per l'Italia e per il mondo: a Roma, al Comando Generale, poi a Livorno con i paracadutisti, ad Ancona e in missione in Somalia, in Kosovo e in Afghanistan. Di ritorno dall'ultima missione, in una gioielleria di Abano, aveva incontrato Sandra, che lavorava come commessa. Da allora non si erano più lasciati. Si era trasferito a Padova e insieme avevano costruito, o meglio ricostruito, una famiglia. Entrambi uscivano da un primo matrimonio: Sandra aveva già una figlia, Tatiana, Valerio un figlio, Christian. «Poteva già essere in pensione ma aveva deciso di continuare a lavorare fino ai 60 anni. Sognava di comprare un camper e girare l'Europa».

In via Cancelleria a Sant'Ambrogio di Trebaseleghe tutto è sospeso. Tutto come sempre, come se ieri sera dopo aver partecipato allo sgombero, Marco Piffari fosse tornato alla vita al di fuori del ruolo di comandante della squadra operativa supporto del battaglione mobile dei carabinieri di Mestre. Alle 10 invece è arrivata la notizia che il 56enne luogotenente dell'Arma, carabiniere dal 1987, era una delle vittime. Separato (l'ex moglie abita nel Pordenonese), una bambina adottata a distanza dopo una missione militare in Gibuti, era arrivato a Sant'Ambrogio di Trebaseleghe 25 anni fa. E dopo 6 mesi, aveva conosciuto Vitaliana e Roberto, i vicini diventati l'altra sua famiglia: quella vera vive a Tortona, nell'Alessandrino. «Non mi sembra vero – ripete la donna – Mi sembra impossibile che sia successa una cosa così assurda. Marco era come un figlio, era l'uomo più buono del mondo. Per i miei tre nipoti era come un papà». «Avevamo parlato domenica pomeriggio – aggiunge il marito – Era un po' deluso perché sarebbe dovuto partire per una missione in Libano a fine mese ma pochi giorni fa era stato tutto rimandato».

I FAMILIARI SCONVOLTI: «AVEVAMO CENATO INSIEME, MI SEMBRA CHE POSSA RIENTRARE A CASA DA UN MOMENTO ALL'ALTRO»

«SIA FATTA GIUSTIZIA»

La tragedia è piombata in un'altra famiglia. «Aveva tutta la vita davanti. Ora verrebbero facili parole non pensate, preferiamo aspettare che la giustizia faccia il suo corso», così Filippo Bernardello, il fratello di Davide, 36 anni, il più giovane dei carabinieri morti nella tragedia di Castel D'Azzano, che ieri insieme ai genitori Maria Rosa e Freddie e la fidanzata del carabiniere Marika si sono chiusi nel dolore dentro la villetta di Arsego, frazione di San Giorgio delle Pertiche. Il paese dove Davide Bernardello è cresciuto, prima di arruolarsi nel 2014 nell'Esercito e proseguire la carriera nell'Arma. Prima in servizio a Caprino Veronese, poi a Padova, dove faceva parte del nucleo operativo radiomobile come operatore dell'aliquota primo intervento. Da 2 anni viveva a Vigodarzere con la compagna. Fin da ragazzino sognava di indossare la divisa. L'altra notte ha salutato Marika ed è partito di supporto per lo sgombero: «Non possiamo non credere alla giustizia, se mancasse la fiducia adesso, resterebbe veramente poco. Mio fratello era una persona solare che amava la vita e il suo lavoro». In paese tutti si ricordano di lui, a cominciare dal sindaco Daniele Canella, che con Davide è cresciuto: «Fin da giovanissimo aveva le idee chiare: voleva fare il carabiniere».

Nicola Munaro
Luca Preziusi
Silvia Quaranta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

strappato il campanello dal muro». Vivevano senza luce né acqua, «Franco e Dino magri come chiodi, con le gambe che si perdono nei pantaloni». Tredici anni fa uno dei fratelli, alla guida di un trattore con un carico di rotoballe senza luci né lampeggianti, fu tamponato da un camionista che morì nell'impatto. I guai sono cominciati così, poi i debiti con pignoramenti per 400 mila euro di cui 160 mila per un mutuo bancario con rate mai pagate. Sostenevano di essere stati «ingannati» e che la sentenza del Tribunale che li sfrattava dal casolare fosse sbagliata. I Ramponi giuravano di non aver mai sottoscritto i documenti per il prestito e che anzi le firme erano state contraffatte. L'iter giudiziario però era arrivato fino alla decisione di esecuzione dell'esproprio, al quale si sono opposti aprendo una bombola di gas per ben due volte, a ottobre e a novembre 2024, quando Franco e Maria Luisa sono anche saliti sul tetto. Poi riportati alla ragionevolezza con la mediazione di carabinieri, vigili del fuoco e polizia locale giunti sul posto.

I VICINI DEI FRATELLI: USCIVANO SOLTANTO DI NOTTE, EVITANDO QUALSIASI CONTATTO IN CASA VIVEVANO SENZA ACQUA E LUCE

FIRMA FALSA

In quell'occasione Maria Luisa ha sfogato tutta la sua amarezza: «Sono cinque anni che lottiamo con avvocati che si sono venduti, ci hanno rovinato, il Tribunale fa di tutto per tenere nascosta questa cosa attraverso sentenze sbalorditive. Ci siamo trovati una firma falsa in un mutuo e non si è più fermata la procedura per colpa degli avvocati. C'è un custode che continua a darci addosso, non abbiamo più nulla e continuiamo a subire. Ci resta solo la casa: dopo i terreni, anche quella ci vogliono portare via». Nonostante ciò i Ramponi «non erano seguiti, non si erano mai rivolti al Comune per chiedere aiuto. Erano chiusi in loro stessi, isolati», afferma Elena Guadagnini, sindaca di Castel D'Azzano «Erano nati e cresciuti in quella casa ed erano decisi a rimanere. Lo sportello del lavoro avrebbe potuto darci una mano a costruire un progetto di vita. Avevamo proposto di assisterli, ospitarli in un hotel. Hanno rifiutato tutto. Sono adulti e capaci, questo ci ha sempre messo con le spalle al muro: se non chiedono, non è possibile costringerli. Siamo allibiti, noi ce l'abbiamo messa tutta».

C.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista **Aldo De Chiara**

«Situazioni sempre a rischio ma scenario non prevedibile»

Giuseppe Crimaldi

«Eseguire uno sfratto è un'operazione sempre complessa, nella quale non va mai sottovalutato alcun aspetto o possibile criticità. Tuttavia, di fronte alla tragedia che ha coinvolto tre carabinieri nel veronese, si resta senza parole». A parlare è Aldo De Chiara, magistrato di lungo corso che per anni ha retto da procuratore aggiunto la quinta sezione - "Ambiente e antiabusivismo" - della Procura di Napoli.

È possibile che, nonostante il livello di professionalità dei militari che sono morti, sia stato sottovalutato il rischio?

«Obiettivamente, per l'esperienza che ho da quando lavoravo alla sezione ambientale della Pretura di Napoli, tanti anni fa, devo dire che questa era una situazione che non si poteva ragionevolmente prevenire».

IL MAGISTRATO: MI CHIEDO PIUTTOSTO PERCHÉ CI SIANO VOLUTI QUASI DUE ANNI PER ESEGUIRE QUELLO SGOMBERO

Che cosa comporta un'operazione di sgombero?

«I rischi potenziali ci sono sempre. Si tratta di situazioni complesse, spesso anche da punto di vista sociale e ambientale: penso ad esempio a quanto è successo alcune settimane fa con la disperazione di un 71enne che a Milano si è tolto la vita lanciandosi nel vuoto quando gli è stato notificato lo sfratto; tuttavia, lo ripeto, nessuno avrebbe potuto immaginare uno scenario simile a quello avvenuto nel casolare di Castel d'Azzano».

Si potrebbero adottare misure ulteriori in questi casi?

«Rispetto a questa vicenda proprio non so dire cosa si doveva prevedere. Piuttosto direi un'altra cosa: dobbiamo chiederci come mai, se le notizie sono vere, ci siano voluti quasi due anni per eseguire quello sgombero rispetto a uno sfratto datato nel tempo».

Sta dicendo che, a monte, potrebbero esserci anche dei colpevoli ritardi?

«Non entro nel merito di una vicenda che adesso è oggetto di un'inchiesta giudiziaria, ma parlerei di disattenzioni da parte delle autorità competenti, magari anche da accertare. Per esperienza posso dire che per questa tipologia di iniziative non sempre si registra quell'attenzione e quel rigore che invece sarebbero necessari. Anzi, indispensabili. Certi comportamenti vanno monitorati: a tale proposito, posso aggiungere un'altra cosa?».

Prego.

«Ecco, qui parliamo di una tragedia che ha colpito tre servitori dello Stato. Ma si potrebbe invocare l'identica attenzione e lo stesso rigore anche per molti altri casi: penso alla violenza sessuale subìta da una giovane donna qualche giorno fa a Napoli in pieno centro da parte di un marocchino irregolare sul territorio. Come mai quell'uomo senza permesso di soggiorno era ancora lì?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA